

# Relazioni:

03

Il futuro non è scritto  
1/2023—€20

Il mondo come aula



9 791259 980137



**Direttore editoriale**  
Luca Sossella

**A cura di**  
Gian Piero Jacobelli

**Editor**  
Alessandra Maiarelli

**Progetto grafico**  
Maiarelli Studio

**Photo Editor**  
Alice Sossella

**Impaginazione**  
MML srl

**Redazione**  
redazione@lucasossellaeditore.it

**Editore**  
MML srl  
via Francesco Denza 27  
00197 Roma

**Stampa**  
Digitalteam srl  
Fano (PU)

**Font**  
Antwerp (A2-TYPE)  
Söhne (Klim Type Foundry)

**Promozione**  
NW Consulenza e marketing editoriale  
info@ennew.it

**Distribuzione**  
A.L.I. Agenzia libreria international  
distribuzione@alilibri.it

Foto di copertina: Marco Delogu

### Apocalissi mediatiche, ovvero la rivoluzione digitale

3 **Ri-conoscenza**  
di Francesca Campana

8 **Uniti, diversi**  
Intervista con Sabine Verheyen

15 **Lo scaffale della formazione**  
Roberto Maragliano risponde

21 **Disimparare per formarsi**  
di Mario Pireddu

24 **Non essere te stesso!**  
di Ilaria Gaspari

29 **La formazione dei docenti,  
tra strumenti e pratiche**  
di Daniela Di Donato

34 **Quando abbiamo smesso  
di divertirci**  
di Mafe de Baggis

41 **Verso un cambio di paradigma**  
di Pierre Lévy

46 **Apprendimento tra senso  
e significato**  
di Giuseppe Varchetta

53 **Edgar Morin**  
di Stefano Rolando

### Fuori contesto, ovvero la formazione diffusa

66 **Dove non ti porta il cuore**  
di Gian Piero Jacobelli

72 **Formazione, apprendimento  
e realizzazione del sé**  
di Fabio Turchini

76 **Formazione 4.0cov**  
di Andrea Granelli

81 **La formazione  
“ai tempi del colera”**  
di Federico Mioni

86 **L'impresa di formazione  
come agenzia del cambiamento**  
di Lorenza Lei

90 **Dalla stessa parte**  
di Simonetta Pattuglia

95 **Il futuro del lavoro si basa  
sulla conoscenza**  
di Michele Valerio

99 **L'apprendimento emergente**  
di Laila Bonazzi

### Oltre la linea, ovvero la logica alternativa

112 **Per una scuola del frattempo**  
di Alberto Abruzzese

117 **Una nuova enciclopedia,  
per cominciare**  
di Riccardo Fedriga  
e Margherita Mattioni

122 **Correre il rischio**  
di Carolina Scaglioso

126 **Scriveremo danzando**  
Paolo Gervasi intervista  
Silvia Ferrara

130 **Il termostato e la tetraide**  
di Stefano Moriggi

136 **Un nuovo orizzonte  
della formazione  
e dell'apprendimento**  
di Alberto F. De Toni

143 **Guardare altrove.  
Omaggio a Mario Perniola**  
di Enea Bianchi

### Rubriche

6 **Hanno collaborato**

7 **La foto**  
di Marco Delogu

59 **La macchina delle parole**  
di Gian Piero Jacobelli

64 **Roger**  
di Elisabetta Gola e Mario Pireddu

103 **La macchina delle parole**  
di Paul Watzlawick

107 **Kafka-Hag**  
di Guido Vitiello

147 **La macchina delle parole**  
di Pier Luigi Celli

150 **La penultima parola**  
Conversazione tra Luca Sossella  
e Giovanna Barni

160 **Ultimo tratto**  
di Federico Ferrari

È turpe creare complessità con le sciocchezze  
turpe est difficiles habere nugas  
e lavorare sulle frivolezze è da stolti  
et stultus labor est ineptiarum  
**Marziale, Liber II, LXXXVI**

Quando si parla (e si scrive) ci deve guidare un principio etico, perché è turpe rendere difficili, inutilmente complicate, le questioni banali ed è da stolti considerare importanti le sciocchezze. E quanti sono nel nostro tempo (e sono stati) i pensatori che non hanno parlato e scritto per conoscere e far conoscere, ma per vanità hanno reso complesse le sciocchezze?

Non ci resta che unire le nostre debolezze, contrapporle, come dice in modo esemplare Leonardo da Vinci: “Arco non è altro che una fortezza causata da due debolezze, imperoché l’arco negli edifici è composto di parti di circolo, i quali quarti circoli, ciascuno debolissimo per sé, desidera cadere, e opponendosi alla ruina l’uno dell’altro, le due debolezze si convertano in unica fortezza”.

**Marco Delogu** è nato a Roma nel 1960. Ha realizzato oltre venti libri monografici, editi fra gli altri da Einaudi, e/o, Koenig books. Ha esposto in Italia e all'estero con mostre personali a Villa Medici, Roma; Centre George Pompidou, Parigi; Warburg Institute, Londra; PhotoMuseum, Mosca e in altri luoghi prestigiosi. Le sue fotografie fanno parte di importanti collezioni pubbliche e private.

Nel 2002 ha ideato FotoGrafia. Festival internazionale di Roma, che ha diretto sino al 2018. Nel 2003 ha ideato la Commissione Roma, da lui curata sino al 2017. Nell'ottobre 2008 l'Accademia di Francia Villa Medici di Roma gli ha dedicato una grande mostra retrospettiva dal titolo *Noir et Blanc*. Dal luglio 2015 al luglio 2019 ha diretto l'Istituto Italiano di Cultura di Londra. Nel dicembre 2019 il Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella lo ha insignito dell'onore di “Ufficiale” della Repubblica Italiana. Da giugno 2022 è presidente dell'azienda speciale Palaexpo di Roma.



Paul Auster,  
dalla serie *Scrittori*,  
negativo 6x6, 1996

# LO SCAFFALE DELLA FORMAZIONE

*Roberto Maragliano  
risponde*

*Scaffale Maragliano* è il nome della cartella di Google Drive in cui, a partire dal dicembre 2017, Roberto Maragliano ha messo a disposizione di tutti gli interessati una parte delle sue pubblicazioni dal 1973. All'inizio lo Scaffale era costituito da libri, saggi e articoli su periodici. Via via il repertorio è stato integrato e aggiornato, con materiali di altro tipo (libri di testo, video, audio), anche successivi al 2017. Nel dicembre 2021 è stata varata una nuova e aggiornata versione dello *Scaffale*. Chiunque può consultarla all'indirizzo [scaffalemaragliano.it](http://scaffalemaragliano.it). In questa intervista a più voci Maragliano risponde alle domande dei curatori di questo numero di *Relazioni*.

*La cultura è difficile e chiede sforzo, ecco perché trova difficoltà a diffondersi tra le “masse”, mentre il consumo è facile. Ma questo racconto funziona?*

*Si tratta di ripensare l'intero territorio della formazione, e non di introdurre un po' di digitale all'interno dell'organizzazione dei saperi.*

**Alberto Abruzzese** *La tua battaglia in prima persona – concreta, pratica e non ideologica – sulla natura di per se stessa pregiudicata di un sapere bloccato, impedito a operare una comunicazione aperta e condivisa, ha trovato una sintesi nella tua critica del sistema editoriale moderno e postmoderno, e lo Scaffale mi sembra visualizzi questa presa di posizione. Quali sono stati a tuo parere i momenti/luoghi cruciali in cui il lib(e)ro-mercato ha iniziato a funzionare come cesura/censura tra persona e identità? E come “adottare” la natura clandestina – estranea, straniera – che la scuola potrebbe/dovrebbe avere rispetto alla funzione istituzionale che l'umano abitare le affida? Per formulare tale questione, serve fissare un momento – più momenti o più nodi – della civilizzazione in cui s'è aperta la cesura, sempre più evidente e tragica, tra vocazione e professione, rispettivi domini della persona e della società.*

**Roberto Maragliano** Mi piace che tu colga nel “gesto” dello Scaffale un valore politico. Provo a dirlo in modo diretto. Questa mia iniziativa personale è un tentativo di risposta all'esigenza di rivendicare un'istanza più piena, responsabile e attuale dei “diritti dell'autore”. Si tratta di un tema ancora poco sentito, così mi sembra almeno, in quanto, per un retaggio storico ed economico su cui ci si dovrebbe interrogare, viviamo ancora dentro l'idea che un autore diventi tale, assumendo un'identità e una riconoscibilità, solo nel momento in cui trova chi pubblica (cioè rende pubblico) il suo prodotto. La ricostruzione digitale dell'universo, fenomeno di cui siamo tutti attori, volontari o no, consapevoli o no, mina i presupposti stessi di questa idea. Chiunque oggi, come autore singolo, è proprietario dei mezzi per la riproduzione e diffusione via rete della sua opera (bastano un cellulare e un po' di perizia per provvedere all'aspetto tecnico dell'editing).

Nel merito dello *Scaffale*, i cui materiali fanno riferimento all'area della formazione e della comunicazione formativa, sarebbe il caso di aggiungere che, nel corso degli ultimi anni del secolo scorso sono entrati in crisi, e successivamente scomparsi o trasformati, i soggetti editoriali che più avevano contribuito a sostenere e diffondere i temi del confronto sui sistemi di istruzione.

Ne consegue che buona parte della produzione saggistica di area pedagogica della seconda metà del novecento non è oggi disponibile. Se tanto forte è, oggi, sulle tematiche dell'istruzione, il verbo dei conservatori è anche perché dei testimoni della pedagogia del progresso e soprattutto delle loro testimonianze in forma di libri e articoli si è persa traccia.

Nel rendere nuovamente disponibili le sue opere, il “vecchio” autore che voglia rivendicare una “rigenerazione” della sua opera. a chi si rivolgerà? A chi oggi abbia curiosità o interesse per il tema. Tra questi si auspica che ci siano soprattutto i “giovani” o “barbari”: quelli che sono nati in un mondo diverso dal nostro, che hanno altre abitudini, altri filtri, altre sensibilità. Se vogliamo dialogare con loro, dunque col futuro, dobbiamo entrare dentro i codici che caratterizzano quelle abitudini, quei filtri, quelle sensibilità.

Questa possibile pista di analisi riguarda l'universo dei media. Foto, radio, cinema, fumetti, televisione, rete sono state intese sempre, dai difensori dello status quo editoriale (libri e giornali di carta, con i relativi apparati di produzione e diffusione), come espressioni di una barbarie variamente analfabetizzata e analfabetizzante, in ragione di interessi di parte, nemmeno tanto oscuri. È stato automatico, date queste premesse, giocare sul conflitto tra facile e difficile: la cultura è difficile e chiede sforzo, ecco perché trova così tante difficoltà a diffondersi tra le “masse”, mentre il consumo è facile e per questo prende piede. Ma

questo racconto funziona? L'intellettuale multimediale sa che la democrazia sociale non equivale a dare a tutti quel bene “disinteressato” che prima era riservato ai socialmente privilegiati, ma significa pattuire, tutti assieme, i garantiti pochi di ieri e i garantiti tanti di oggi, un nuovo bene, più ampio e articolato, personale e comunitario. La didattica corrente, ovvero il modo di concepire e praticare il rapporto fra apprendimento e insegnamento, non funziona più, perché intrinsecamente aristocratico, antidemocratico nella forma e nei contenuti. Lavorare su questa consapevolezza significa lavorare a ridefinire le categorie del pensare e dell'agire formativi.

**Mario Pireddu** *Pensando al legame tra la frizione che lo Scaffale sottolinea e l'infrastruttura della conoscenza attuale, c'è un'altra tua operazione di qualche anno fa che vale la pena ricordare qui. Insieme ad alcuni colleghi avevi creato una collana di testi accademici prevalentemente digitale, con direzione e comitato scientifico, ma priva di editore tradizionale. A parte i casi in cui sono gli atenei a fare da editore, l'accademia non sembra aver adottato questo modello e gli autori in ambito scientifico continuano a pubblicare attraverso editori o – nel caso delle riviste – attraverso pochi grandi consorzi editoriali, con qualche novità unicamente sul versante degli open journal online. Secondo te quali sono le ragioni di questo parziale immobilismo?*

**Roberto Maragliano** Di ciò s'era parlato anni fa, nel 2013, in occasione di un convegno bolognese, promosso da Alberto Abruzzese e sostenuto da Luca Sossella, su *Il futuro dell'Università e della sua editoria*. Allora, constatando la crisi già in atto all'interno dei due sistemi, dovuta al fatto che nuove modalità di trattamento delle conoscenze s'erano ormai affermate dentro gli universi di riferimento di ciascuno, e ipotizzando che l'asso-

ciazione di due debolezze non potesse garantire né all'uno né all'altro sistema un'uscita risolutiva da squilibri profondi, mi chiedevo se non fosse giunto il momento di far diventare il tema non tanto un ambito circoscritto di ricerca e discussione, quanto un programma generale di intervento politico.

Oggi, la questione mi sembra ancora più evidente e drammatica. Si tratta di ripensare l'intero territorio della formazione e non, semplicemente, di introdurre un po' di digitale all'interno dell'organizzazione dei saperi accademici o dentro le culture e le tecniche della produzione editoriale. Del resto, lo si è fatto nell'ultimo decennio, con i palliativi che sappiamo, ma erano misure fenomeniche che hanno finito col mantenere intatta l'articolazione per così dire ontologica dei due istituti, quello accademico e quello editoriale, concordi nel presidiare un orticello più fittizio che reale. Avendo già allora sufficiente certezza di come stavano andando le cose, e soffrendo personalmente della sindrome dell'“anima bella”, provai a mettere in pratica un'ipotesi di reazione a quella congiuntura, e varai, in regime di self publishing, dunque senza ricorrere a un editore ufficiale, una collana di prodotti editoriali, di livello e di impianto universitari: testi scientifici in sola versione digitale e a prezzi vantaggiosi. Non funzionò perché, pur rientrando nelle prassi ufficiali di attribuzione del valore dei titoli scientifici (presenza di una direzione e di un comitato scientifico internazionale), l'iniziativa non corrispondeva alle prassi ufficiose. L'immobilismo permane tuttora, anche se resta sulla carta: battuta facile, questa, ma rivelatrice di una situazione drammatica che non smettiamo di coprire tramite esercizi di ipocrisia. Comunque, non tutto è definitivamente perduto. La duplice scossa inferta al sistema della formazione superiore dalla pande-

mia e dai vincoli del PNRR consente di (obbliga a?) investire su quel poco di ottimismo della volontà che ancora ci resta.

**Gian Piero Jacobelli** *Il problema è complesso, perché ambiguo: da un lato la cultura, nelle sue diverse configurazioni formative e comunicative, costituisce la infrastruttura progettuale della partecipazione, del passaggio dall'individuo alla persona; dall'altro lato, costituisce la struttura programmatica del confinamento in un orizzonte di intenzionalità predeterminate. Le dirette possibilità di accesso ai diversi giacimenti culturali, offerte dalla tecnologia digitale, si pongono come un fattore di liberazione e di responsabilizzazione, ma insieme prescindono da quelle mediazioni critiche che appaiono essenziali per prendere le distanze da ogni consacrazione ideologica e per valorizzare le componenti relazionali della formazione. Come si può, se si può, uscire dal dilemma? Con soluzioni gordiane o con annodature ulteriori?*

**Roberto Maragliano** Non dobbiamo temere di cogliere nel problema che tu indichi il riflesso di una questione di fondo inscritta in quell'idea di democrazia che un tempo bollavamo come "borghese". Gira e rigira, sempre lì siamo, davanti al rapporto, difficile e complesso, sempre diverso, fra le istanze dell'eguaglianza, quelle della libertà e quelle della fraternità. Da tempo, da troppo tempo, per serie ragioni di economia politica, siamo condizionati, quasi ossessionati, nell'ambito della formazione, dal tema dell'eguaglianza. Questa esigenza di omologazione scolastica era ed è giusta, ma anche debole, nei confronti di un mondo esterno via via più vario, dinamico, conflittuale, anche rispetto ai modi dell'acquisire e praticare sapere. Disponendo di limitati strumenti materiali e concettuali (didattici ed epistemologici, per intenderci), la domanda di eguaglianza scolastica ha così trovato una risposta di tipo burocratico, sostanzialmente improduttiva. L'istruzione non ha retto, o ha retto malamente il passaggio da un regime di formazione elitaria, socialmente e culturalmente omogenea, a un regime di formazione democra-

tica, socialmente e culturalmente eterogenea. Oggi circola pacificamente, tutto sommato, l'idea che la pedagogia abbia contribuito a distruggere la scuola. Al di là dei suoi risvolti accademici e partitici, si pone qui una questione di impianto e funzionamento degli apparati scolastici. È lì che andrebbero individuate le ragioni per cui ci si è mostrati così incapaci di coniugare, nella vita quotidiana delle scuole, il bisogno di eguaglianza con il rispetto dei principi della libertà e della partecipazione comunitaria. Si tratta di una carenza che emerge oggi in tutta la sua gravità se la si confronta con la quantità e la qualità dell'investimento che il mondo circostante ha fatto, negli ultimi sessant'anni, sulle pratiche collettive dell'apprendere. Tutto ciò ha favorito l'emergere, dentro la pedagogia più o meno spontanea degli addetti ai lavori, di una rappresentazione rigidamente apocalittica dei media mondani del novecento (quanto non è stampa) e, di riflesso, di una rappresentazione rigidamente integrata dei media scolastici tradizionali (dunque solo stampa).

La questione dell'autonomia delle istituzioni, che poteva e doveva essere una risposta anche a questi bisogni, s'è tradotta in poca cosa, per la scuola, e perfino in pessima cosa, talvolta, per l'università. Sono convinto che dovremo seriamente affrontare la questione dei limiti e dell'articolazione interna dell'enciclopedia della formazione e che questo tema (di cui nello Scaffale si trovano testimonianze, dagli anni novanta in poi) non potrà essere trattato senza affrontare lo stato attuale dei meccanismi che presiedono alla riproduzione del sapere.

Dovendo prendere atto di una parziale ma significativa frantumazione dei presupposti, tipicamente ottocenteschi, su cui poggiano gli attuali ordinamenti disciplinari di tanta parte della scuola e dell'università, sarà necessario costruire un rapporto nuovo, serio e impegnativo, fra eguaglianza e libertà, garantendo un dialogo proficuo tra le comunità di apprendimento interne e le comunità di apprendimento esterne alle istituzioni formative. ◇

Giovanni Atzeni detto Tittia, dalla serie *I trenta assassini*, negativo polaroid 55, 1998

